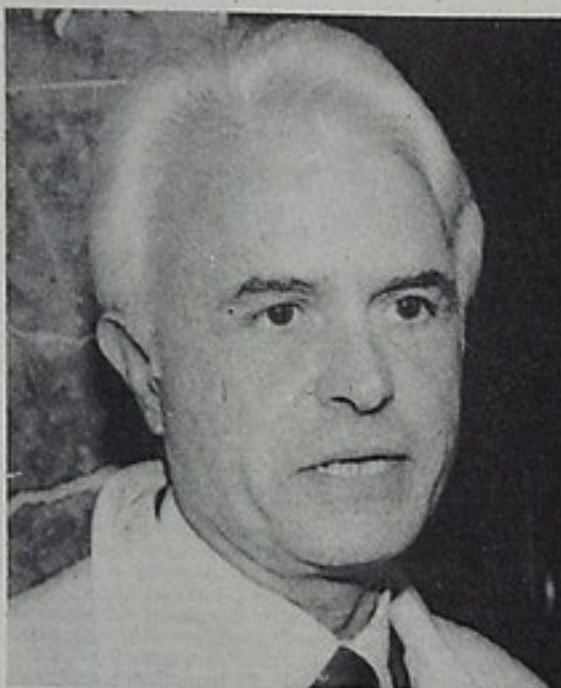


Il procuratore Caselli ai vescovi
La Chiesa severa con i totalitarismi ma non con la mafia



ACIREALE - «Dobbiamo guardare a coloro che hanno perduto la vita per il paese: Falcone, Borsellino, don Pino Puglisi... Se loro sono dovuti morire è anche perché noi cristiani e noi Chiesa non siamo stati fino in fondo...»

La premitissima sala congressi della «Perla Jonica» di Acireale è esplosa in un lunghissimo applauso a queste parole del Procuratore di Palermo Giancarlo Caselli intervenuto ieri pomeriggio ai lavori della quarta giornata del terzo convegno delle Chiese di Sicilia aperti lunedì scorso con una dura prolusione del Cardinale Salvatore Pappalardo.

Ed è stato lo stesso Pappalardo a introdurre Caselli, ricordando l'interesse della Chiesa verso l'azione della magistratura ma anche il fatto che essa non ha altri mezzi che quelli lasciatele da Cristo. La comunicazione del Procuratore di Palermo è invece suonata come un garbato ma chiaro rimprovero alla Chiesa che nel passato non ha dimostrato, nei riguardi del fenomeno mafioso, quella fermezza e quella chiarezza che sarebbero invece state necessarie.

«Faccio un'analisi da cristiano, ha detto Caselli, rilevando come sul terreno della lotta alla mafia ci sia un piano operativo, che mi riguarda per la funzione che riveste, ma ci sono anche il piano dell'esigenza di rendere la gente consapevole della reale pericolosità della mafia e un piano che consiste nell'agire non solo le manifestazioni criminali di essa ma anche le cause, le radici e le condizioni in cui si sviluppa il fenomeno. Su questi due versanti l'azione della Chiesa è particolarmente decisiva e insostituibile».

«E' presuntuoso, ha aggiunto Caselli, dire in questo contesto qualcosa sulla pastorale e sull'azione della Chiesa. Però mi pongo delle domande, come cristiano. Per capire che cosa, fino ad oggi, è realmente successo, per comprendere perché una parte della società civile e della Chiesa ha sottovalutato per tanto tempo il fenomeno mafioso. Perché, mi chiedo, nel passato la Chiesa ha avuto tanta severità verso le ideologie totalitarie e verso talune condizioni sociali e non altrettanta severità ha avuto nei riguardi della mafia e verso la sua sacralità atea».

Ma il Procuratore di Palermo non ha voluto soltanto stigmatizzare alcuni errori commessi in passato, bensì indicare e articolare alcune presenze significative per lui particolarmente importanti e positive. «Intanto, ha aggiunto Caselli, un esercizio sistematico della denuncia, chiara e puntuale, della mafia come pericolo per la società e la democrazia, un rendere la denuncia un esercizio normale, accompagnando tutti coloro che ogni giorno rendono questo servizio alla comunità. La denuncia, infatti, è un dovere per tutti ma specialmente per i cristiani. E stigmatizzare questo momento di grave crisi di legalità e qualche volta anche il lavoro dei magistrati e poi tornare all'indifferenza e al privato è di fatto un aiutare la mafia».

«Bisogna, ha detto ancora Caselli, collaborare tutti insieme nella ricerca del bene comune, le idee possono essere diverse ma il bene comune di prova è l'uomo. E in un presente così difficile per le istituzioni, in cui l'offensiva mafiosa non è affatto finita ma pone ancora problemi strategicamente rilevanti, il dialogo e il pluralismo sono valori da conquistare continuamente. Bisogna costruire insieme alleanze e strategie che vedano la Chiesa insieme alle altre forze sane del Paese, perché la minaccia della mafia è una minaccia per tutti: consigli di quartiere, associazioni, parrocchie, gruppi, privati. Giudici e leggi da soli non servono a nulla se la Chiesa non lavora per l'uomo».

«Presenza significativa, ha aggiunto Caselli, vuol dire poi coraggio di agire, di uscire dal perimetro della sacrestia; e senza coraggio non c'è neanche freschezza del Vangelo. La Chiesa oggi deve darci uno scatto d'animo, dopo i silenzi e le collusioni del passato finalmente c'è un barlume, una nuova coscienza che però deve espandersi...».

«Se quei morti, Falcone, Borsellino, don Puglisi e tutti gli altri, che diedero la vita per lottare contro la compravendita della democrazia, contro il degrado in cui crescono i bambini, contro l'oppressione in cui la criminalità mafiosa tiene le nostre città, se quei morti oltre che un segno di riscatto sono per noi anche una condanna, è perché non hanno visto ancora cambiare le cose in cui speravano, non hanno visto ancora finiti le mediazioni e gli accomodamenti a cui ancora noi tante volte ci pieghiamo. E di tutto questo dobbiamo chiedere loro perdono perché tutto questo non si ripeta». «Hanno ascoltato con tanta attenzione e si sono alla fine anche alzati in piedi come se si fosse ascoltato il Vangelo» è stato questo, alla fine dell'intervento di Caselli, il commento lapidario del Cardinale Pappalardo, che ha a sua volta voluto aggiungere un'ulteriore «mea culpa»: «E' un'altra la mentalità a cui dobbiamo rifarci, quella dell'unità. Le cose che non riusciamo a fare non riusciamo a fare perché troppi individualismi ci contrappongono, perché non riusciamo ad essere compatti. Invece, il tempo dell'unità è venuto, perché oggi la mafia minaccia frontalmente la Chiesa».

E' stata dunque la degna conclusione, quella di ieri sera, di un convegno destinato a far discutere ancora a lungo, per le tematiche affrontate e per una disposizione d'animo diversa mostrata dai quasi duemila convegnisti nei confronti dei problemi sociali e del problema dei problemi, quello della mafia.

La conclusione solenne, comunque, con una celebrazione che sarà presieduta dal Cardinale Pappalardo, avrà luogo stamane nella Cattedrale di Catania. A tirare le somme delle tante «provocazioni» ma anche delle tante proposte concrete per una nuova evangelizzazione e per una nuova pastorale sarà l'arcivescovo di Siracusa mons. Giuseppe Costanzo.

Salvo Nibali

Il boss dei boss deve necessariamente comparire in aula ma potrà avvalersi della facoltà di non parlare
Oggi il confronto tra Riina e l'«immorale» Buscetta
Don Masino atteso anche al secondo faccia a faccia con Pippo Calò

PALERMO - Tutto è pronto nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, per il confronto, questa mattina alle 10, tra il capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina, e il pentito Tommaso Buscetta, suo grande accusatore. Il boss corleonese ha fatto sapere di non voler affrontare il «faccia a faccia» con Buscetta, ritenendolo uomo di «bassa moralità», ma i due domani dovranno sedersi di fronte uno all'altro, davanti la Corte di Assise presieduta da Gioacchino Agnello. Il faccia a faccia, infatti, è stato deciso dalla Corte di Assise del processo per gli omicidi politici della mafia, su richiesta del pubblico ministero, e non assume alcuna rilevanza la volontà dell'imputato. Il codice, sul punto, è chiaro: nel caso di confronti o riconoscimenti personali l'imputato è obbligato a presenziare, e, qualora sia a piede libero, può essere condotto in aula coattivamente.

Riina non potrà dunque evitare, quanto meno, di trovarsi fisicamente di fronte al suo implacabile accusatore Buscetta. La procedura offre al capo di Cosa Nostra un solo appiglio per sottrarsi a un boccia e risposta col pentito, e cioè avvalersi della facoltà di non rispondere. In questo caso, sarebbe il

solo Buscetta, eventualmente, a fornire alla Corte i chiarimenti che gli saranno richiesti. E Riina, se vorrà tener fede alle censure morali che ieri ha espresso in udienza a Palermo, dovrà limitarsi ad ascoltare.

«Riina può avvalersi della facoltà di non parlare - ha detto il pubblico ministero Guido Lo Forte - ma ciò è contro ogni logica. Difficilmente resterà zitto di fronte alle contestazioni di Buscetta.

Sull'atteggiamento che il boss corleonese deciderà di tenere in aula non si conosce nulla. Tacciono i suoi legali, Cristoforo Flecchia e Mario Grillo, che ieri ha incontrato il fratello di Riina, Gaetano. Sarà Grillo ad assistere il padri- no di Corleone domani a Roma. Quanto alla sede del confronto, la Corte ha fatto nell'udienza dell'altro ieri cenno a una località segreta in cui potrebbe trasferirsi da Rebibbia.

In passato, infatti, Buscetta si rifiutò di deporre, per motivi di sicurezza, proprio al processo per gli omicidi politici, sostenendo che il troppo clamore giornalistico attorno alla sua testimonianza metteva a rischio non solo lui, ma la stessa Corte e gli uomini di scorta. Soltanto domattina il dubbio potrà essere sciolto, quando il presidente della Corte, Gioacchino Agnello, si insedierà in aula e comunicherà le modalità di svolgimento del confronto.

Le ultime dichiarazioni «sconosciute» di Buscetta su Riina sono state pubblicate nel libro di Pino Buongiorno «Totò Riina. La sua storia». «Riina è semplicemente la reincarnazione di Attila - ha detto il pentito - dove è passato lui ha portato la distruzione nella mafia, nella politica, tra la gente perbene».

Secondo Buscetta, Riina «parlava e discuteva sempre. S'informava di ogni cosa. Si interessava alle vicende interne di tutte le famiglie. Riceveva notizie dai suoi infiltrati. Freddo e attento ai minimi particolari, madre Natura lo ha fornito di un dono preziosissimo: la memoria. Se tu gli avevi detto una cosa dieci anni prima, poteva star certo che non l'avrebbe dimenticata».

Nel libro di Buongiorno, Buscetta ricorda i «molti diplomatici» di Riina. «E Dio solo sa quanto conta la diplomazia dentro Cosa Nostra - ha sostenuto il pentito - Riina era un grande trascinatore che sapeva esaltare quando occorreva. Era anche carismatico, per alcuni versi. Aveva il sorriso sempre sulle labbra. Gli piaceva avvicinare i picciotti. Secondo Buscetta, il boss



Tommaso Buscetta

corleonese aveva una sola grande paura: tornare povero. Veniva da una miseria assoluta. Aveva una paura fottuta di ritornarci. Ecco perché ha cercato di arraffare il più possibile. Ha fatto soldi in tutti i settori: sequestri, sigarette, droga, appalti. Nel traffico di droga Riina è stato uno dei più attivi».

Dopo avere affrontato Riina, Buscetta dovrà sostenere oggi un altro confronto. Quello con il boss Pippo Calò, capo della «famiglia» di Porta Nuova. Tra i due un confronto si è già svolto, a Palermo, nell'aula bunker dell'Ucciardone, nel corso del maxiprocesso a Cosa Nostra. Dopo avere rivisto in camera di consiglio le riprese di quel duello verbale, i giudici riportarono le loro impressioni in un capitolo della sentenza.

Ad avviso di quella corte, Calò si mostrò, all'inizio, aggressivamente disinvolto. Formalmente controllato, attento a non trascendere in espressioni contumeliose. Pronto a sottolineare la diversa condotta dell'antagonista (Buscetta) allorché scantonò nell'inguria.

Secondo quei giudici, nel corso del confronto, Calò perse «la primitiva baldanza e la originaria sicurezza». Fino all'accusa terribile, sferrata in aula, da Buscetta a Calò, di aver ucciso un picciotto della sua stessa famiglia, Giovanni Lallicata. Un vero colpo di scena, un'accusa mai fatta prima che, secondo i giudici, colse Calò di sorpresa.

Ecco quali furono le loro impressioni: «Un turbamento evidente (in Calò) traspariva da quel momento in poi come se gli spettri di un fisco passato rivivessero in lui, non senza schianto interiore. Ciò avviene certamente in quanto l'avversario lo costringe con la stessa forza dei fatti ad abbandonare la consueta linea di diniego ed egli, di fronte alle prime ammissioni, si sente portato su un terreno infido e tentenna».

Livio Collina contava più di «u curtu»

BOLOGNA - Un ruolo di cerniera tra il mondo della criminalità organizzata e settori di primo piano della società civile bolognese, per fare investimenti per conto della mafia siciliana: sulla base di questa ipotesi il Pm della direzione distrettuale antimafia di Bologna, Carlo Ugolini, ha chiesto al Tribunale la sorveglianza speciale per 5 anni a carico di Livio Collina, l'uomo d'affari bolognese già in passato al centro di inchieste della magistratura del capoluogo emiliano dalle quali è sempre uscito assolto o proscioltosi.

Le indagini si sono sviluppate partendo dall'analisi di rapporti di polizia e processi che coprono una quindicina di anni e da dichiarazioni di pentiti provenienti da procedimenti di altre Procure. Un rapporto dei carabinieri indica Collina come personaggio «un gradino più alto dello stesso

Riina». Questo non per un ruolo organico all'interno dell'organizzazione criminale ma per quanto fatto in favore di essa.

Del ruolo di Collina, che risulta affiliato alla massoneria, hanno parlato fonti diverse: dal pentito Rosario Spatola (in una serie di dichiarazioni fatte al procuratore di Caltanissetta) a Bruno Zucchini, un malavitoso bolognese. Spatola parla di rapporti finanziari tra Collina e Giacomo Riina, zio di Totò, ritenuto uno dei capi della mafia nel centro nord Italia.

Vi sarebbero poi rapporti con Vincenzo Porzio, braccio destro di Giacomo Riina, dimostrati da operazioni bancarie a San Marino tra lo stesso Porzio e il braccio destro di Collina, un ex sottufficiale dei carabinieri. Risulta che Collina manovrava ingenti capitali, ma le denunce dei redditi degli ultimi anni sono di 3-4 milioni.

Diverse «dissonanze» nelle affermazioni del pentito che ha consentito di smascherare il comando di Capaci
Cancemi, un «nuovo Buscetta» o un «disinformatore» di Cosa nostra?

ROMA (Ansa) - Salvatore Cancemi, 53 anni, boss della «famiglia» di Porta Nuova, indicato nell'ordinanza di custodia cautelare della procura di Caltanissetta sulla strage di Capaci come il «pentito» «Omegas», è il primo componente della «cupola» che diventa collaboratore della giustizia, un «nuovo Buscetta», o è un «falso pentito», quella quinta colonna che Cosa Nostra potrebbe aver deciso di inviare oltre le linee nemiche con l'incarico di fornire una miscela di dichiarazioni vere e false che disinformeranno, screditeranno i «pentiti», mettano in forse le acquisizioni processuali?

E' un interrogativo, che è stato all'ordine del giorno di un recente incontro tra le procure di Caltanissetta e Palermo attorno ad un tavolo della Dna, e di nuovo ieri a Palermo, sul quale da mesi si interrogano e si dividono magistrati ed investigatori dell'Antimafia.

A metter per la prima volta, pubblicamente, in guardia sul rischio di «falsi pentiti» fu il capo della Polizia in un'audizione davanti alla commissione parlamentare antimafia il 26 gennaio scorso. Il prefetto Parisi disse, tra l'altro, che «gravissimo sarebbe il pericolo di non percepire pentimenti strumentali», e, ricordando le molte stagioni dei veleni a Palermo, aggiunse che «non è improbabile che in questa direzione il crimine organizzato si muoverà sempre più spesso, attivando le sue non sottovalutabili energie».

Il rimedio, al rischio di «falsi pentiti» o di collaboratori inconsapevolmente portatori di «veleni», che indicò allora Parisi, era quello dell'«sottanto vaglio», di più momenti d'inchiesta e verifica. Un'attenzione che magistrati, investigatori, commissione antimafia e governo hanno più e più volte ribadito necessaria.

Era la fine di luglio scorso, quando ad una caserma dei carabinieri dei Ros si presentò Salvatore Cancemi: il boss era ricercato da tempo per una condanna a sei anni per associazione mafiosa nella sentenza d'appello del maxi-tri, ma mai catturato grazie, si dice,



Salvatore Cancemi

ad un banale errore di trascrizione del nome (Cangemi invece che Cancemi); poi indicato dai «nuovi pentiti» come componente della «cupola» di Cosa nostra dall'88 in avanti e quindi di accusato nell'ordinanza di custodia fatta nel marzo '92 dalla procura di Palermo per dieci anni di guerra di mafia) di tutti i delitti di «uomini d'onore» decisi dalla commissione stessa da quella data e, in più, di aver personalmente sparato ad Agostino Manniaco, ancora, il suo nome compariva nell'elenco dei catturandi nelle inchieste sull'omicidio di Salvo Lima e di Libero Grassi. Raccontò ai giudici di Palermo che era stato «posato» e che temeva quindi per la sua vita.

«U' tratturi», così il boss era chiamato ad indicare la sua brutalità, aveva raccontato tempo prima Buscetta, che della stessa «famiglia», Porta Nuova, era stato «soldato», aveva scelto, quindi, di non combattere per difendersi, di non andare a godersi i miliardi accumulati lontano.

Primo ed unico caso nella storia di Cosa Nostra, tanto Antonino Salomone, boss di San Giuseppe Jato, che all'inizio degli anni '80 per non eseguire l'ordine di uccidere Buscetta preferì traslocare in Brasile, prima, e poi farsi catturare.

Chiuso da quattro mesi in una caserma del Ros, a Roma, solo, con un carabinieri sempre accanto o fuori dalla porta, da quel che è trapelato, Cancemi ha risposto in modo altalenante alle domande dei giudici. Avrebbe accennato ad una divisione in Cosa Nostra, tra i «cattivi» di Riina che vogliono lo scontro frontale con lo Stato ed una gruppo imprécisato di «buoni» che vorrebbero tornare a pensare ai «picciotti» (ai soldi).

Si sarebbe detto disposto a parlare solo dei «cattivi», non dei «buoni». Alla fine di ottobre, davanti ai giudici di Caltanissetta che gli contestavano la sua partecipazione alla strage di Capaci, ha fatto ammissioni sul ruolo svolto da altri nella preparazione ed esecuzione dell'attentato e, se pure alleggerendo la sua posizione rispetto a quello che l'altro pentito «mezzanascia» aveva dichiarato, anche sul ruolo avuto da lui stesso.

Le dichiarazioni di «Omegas», al secolo Salvatore Cancemi, così come quelle dell'altro collaboratore, si legge nell'ordinanza dei giudici di Caltanissetta, «vengono stimate idonee a suffragare la presente richiesta poiché presentano una attendibilità intrinseca, una attendibilità estrinseca e trovano conferma sui riscontri oggettivi ed investigativi».

Dunque i giudici di Caltanissetta hanno raggiunto la convinzione che Cancemi è un vero «pentito». E poiché Cancemi, parlando ai giudici di Caltanissetta, avrebbe detto sì che la «cupola» esiste, si riunisce, ma non è vero che in quella sede si discutono e prendono le decisioni più importanti, nell'ordinanza per la strage di Capaci, tra i 18 accusati di averla ideata ed eseguita, non figurano tutti i componenti della «cupola» stessa.

Ma se quello che Cancemi dice è credibile, il «teorema

Falcone e le dichiarazioni di tutti i «collaboratori di giustizia», che indicano Cosa Nostra come una struttura unitaria e fortemente verticistica, il cui organo di governo è la commissione («cupola») in seno alla quale vengono prese le decisioni più importanti, diventano meno certe.

«Il ruolo di Cancemi va esaminato con grande attenzione perché può essere posto in relazione al tentativo di Pippo Calò di allontanare da se la responsabilità della strage del treno 904» ha detto il presidente della commissione antimafia Violante, l'altro ieri, in un'intervista radiofonica.

Nel rapporto dell'estate scorsa sulle automobili, la Dia metteva in collegamento quei due episodi, la costituzione di Cancemi e la decisione di Calò di testimoniare davanti alla commissione stragi, con un terzo fatto: il suicidio in cella del boss di Altofiore Gioè, il primo «uomo d'onore» a fare un passo del genere. Tre elementi «dissonanti» rispetto alle tradizioni di Cosa Nostra, sui quali riflettere e indagare.

Ma allora Cancemi è una bomba lanciata oltre le linee nemiche oppure, come l'ha definito il vicecomandante dei Ros, col. Mori, un «nuovo Buscetta»? Un giudice, che come

You and Me 144.11.40.20

FANTASY PARTY 144.11.40.90

Racconti piccanti delle Hostess... speciali. 005.616.311

BOOMBOOM PARTY 144.11.49.12

LA FESTA DEI SENSI Sexy Party LINEA DAL VIVO 001.600.204.5340

In Confidenza Parliamo insieme al telefono. 144.11.42.10

Per il procuratore di Termini avviata anche l'azione disciplinare
Prinzivalli: trasferimento



Il procuratore di Termini I., Giuseppe Prinzivalli

ROMA (Ansa) La prima commissione referente del Consiglio Superiore della Magistratura, con il deposito degli atti a Palazzo dei Marescialli, ha concluso l'indagine preliminare avviata nei confronti del procuratore della Repubblica di Termini Imerese, Giuseppe Prinzivalli, sottoposto alla procedura di trasferimento d'ufficio prevista dall'art. 2 della legge sulle garanzie dei giudici per presunte irregolarità nella conduzione di alcune inchieste giudiziarie.

Contemporaneamente, alla stessa prima commissione, è giunta ieri la relazione redatta dagli ispettori del Ministero di Grazia e Giustizia sulla situazione dell'ufficio giudiziario siciliano. Nelle conclusioni della relazione, il guardasigilli Giovanni Conso chiede che il Csm voglia disporre il trasferimento d'ufficio di Prinzivalli ed annuncia di aver promosso nei confronti del magistrato l'azione disciplinare.

Per quanto riguarda il procedimento in corso al Csm, Prinzivalli avrà ora una quindicina di giorni di tempo per prendere visione degli atti e presentare una memoria difensiva.

L'indagine trae origine da un esposto, presentato nei confronti del magistrato, che tra l'altro è stato anche raggiunto da una informazione di garanzia della Procura della Repubblica di Caltanissetta per presunte collusioni con ambienti mafiosi, da due sostituti dell'ufficio di Termini Imerese, Luca Sabella e Alfonso Masini, i quali, tra l'altro, hanno accusato il dirigente di indebite interferenze in processi a loro assegnati. Secondo quanto si è appreso negli ambienti di Palazzo dei Marescialli, l'orientamento finora emerso tra i componenti della prima commissione, riguardo all'esito conclusivo, sarebbe «sfavorevole» al magistrato siciliano.

LA VOGLIA MATTIA 144-11.48.10

LINEA PARTY DAL VIVO PER UOMINI E DONNE 00-1-300-330-0305

LA VOGLIA MATTIA 144-11.48.10

LINEA PARTY DAL VIVO PER UOMINI E DONNE 00-1-300-330-0305

HOTEL PRIVE' 001.600.204.2614

AMICIZIE cercasi 144.11.48.48

PROBLEMI? PARLIAMONE 144.11.46.00

IL TROVACUORI Per scambiarsi parole e trovare l'amore 144.11.40.28

AA CERCASI AMORE AMICIZIA ALLEGRIA 144.11.40.25

AA CERCASI AMORE AMICIZIA ALLEGRIA 144.11.40.25